

## Donazione del sangue e logica del dono.

( Bertinoro 1- 2 Marzo 2014. Appunti di Ermanno Mazza)

Il mio intervento toccherà tre punti:

1. Esiste la donazione del sangue, esistono doni ed esistono donatori. Sono dati di fatto ma il loro significato dipende dalla nostra capacità di interrogarci.
2. Il dono ci porta al cuore di un problema cruciale: il significato delle relazioni umane
3. Se non diffondiamo la cultura del dono, il nostro donare può appiattirsi su un significato solo burocratico e amministrativo

Donazione del sangue e filosofia o logica del dono. E' necessario operare questo spostamento di ottica dal fatto al significato del fatto. La donazione del sangue esiste ed esiste il dono associato. Ma cosa significa per me? Cosa significa per la società? Quando leggiamo nel nostro statuto che l'associazione si impegna a diffondere la cultura del dono, cosa intende dire? E come diffondiamo questa cultura?

Non parto da premesse filosofiche o ideologiche ma da una constatazione esistenziale.

1. In una società governata da paradigmi economicistici e mercantili, continuano ad essere vivacemente presenti persone, gruppi e associazioni che testimoniano attivamente che a regolare e a nutrire la vita sociale non sono solo l'utilità, gli interessi, i contratti o la logica del *do ut des* ma anche le attenzioni, la disponibilità gratuita, il disinteresse nel *prendersi cura-di*, il *farsi carico-di* situazioni di emergenza, ecc.

Esistono cioè milioni di persone che, pur condizionate da situazioni economiche e storiche particolari, anche di grande difficoltà, liberamente e consapevolmente scelgono di donare sangue, organi, tempo e competenze, in modo gratuito, generoso, spesso anonimo.

Nessuno ovviamente nega l'esistenza e la legittimità della logica economica: è uno dei paradigmi della convivenza oggi inevitabili. Ma ciò non significa che questo paradigma riesca ad interpretare ed esaurire il senso delle relazioni umane e della convivenza sociale.

E so bene anche che da un punto di vista filosofico qualcuno mette in dubbio che possa esistere il dono, il dono puro, completamente gratuito. Ne accennerò in seguito anche se questa non è la sede più adatta per un dibattito di questo genere.

Le motivazioni che ci hanno portato ad essere donatori e ad aderire ad una associazione del dono del sangue possono essere tante. Ma è forse proprio scavando in queste motivazioni che possiamo capire di più il significato del dono nella società e noi stessi.

[Ho conosciuto, in un paese del nostro Appennino, una vecchia montanara di ottant'anni passati, senza studi alle spalle ma con una formidabile memoria e ancora in grado di cucire senza occhiali. Durante una malattia, che in pochi mesi l'ha portata alla morte, ha confidato al suo medico, in dialetto, riferendosi ai propri occhi: "se sono ancora buoni come prima vorrei che li usassero per uno che non ha mai visto il sole"].

Molte volte ho parlato, nei corsi di formazione AVIS di comunicazione e, rifacendomi a una teoria particolare - La pragmatica della comunicazione -. In questa teoria si assume che la comunicazione è un comportamento, e non potendovi essere un non-comportamento, noi comunichiamo sempre pur rimanendo la difficoltà di intesa fra chi lancia la comunicazione e chi la riceve. Il secondo assioma di questa teoria, ci porta a capire che noi non comunichiamo solo con il linguaggio verbale ma anche con quello non verbale, coi gesti, col tono della voce, con le azioni che compiamo o che non compiamo. Spesso queste comunicazioni 'dicono' di più del linguaggio verbale al punto che lo possono confermare o smentire. "Ti faccio un bel regalo!", detto con un certo tono, può significare esattamente il contrario. In termini tecnici si dice che è una metacomunicazione: una comunicazione sulla prima comunicazione.

C'è una frase pubblicitaria che tutti abbiamo visto scritto e che ci può servire come esempio: "ditelo con i fiori!". Cosa si può dire con un mazzo di fiori donato? Tante cose ovviamente. Ma quanti oggetti donati, quanti regali, possono essere tramite dello stesso messaggio o di un

insieme di messaggi! Ed è un insieme complesso che, tramite il dono degli oggetti, comporta sempre la necessità di una lettura sottostante o sovrastante che, alla fine, si riconduce al consolidamento o all'indebolimento delle relazioni fra le persone. I doni del mazzo di fiori, o del triciclo, o del dolcetto, o dell'anello, allora, sono, secondo questa teoria, i contenuti del messaggio ma vogliono dire qualcosa di più, qualcosa che riguarda la relazione fra le persone: mi sono ricordato di te, tu per me sei importante, io per te ci sono, sei nei miei pensieri, desidero che tu abbia qualcosa che ti ricordi di me.

Abbiamo bisogno di essere riconosciuti, di contare per qualcuno, di sentirci parte-di, di essere confermati nel nostro esistere; ma abbiamo anche il bisogno di corrispondere alle aspettative degli altri, di ri-conoscere gli altri, di condividere la vita con gli altri, di sentirci responsabili degli altri (nel senso etimologico del termine: respondeo, rispondere).

Allora una prima semplice ma radicale conclusione sul dono è che i comportamenti di persone che donano o quelli di persone che non-donano veicolano messaggi diversi se non opposti. Ci dicono cose diverse sulle nostre relazioni. Ditelo con un fiore...

Se la donazione del sangue esiste è perché esistono nell'esperienza umana lo spirito del dono e quindi una cultura e una logica del dono. E' l'esempio di una scelta resa possibile dalla circolazione, nella vita sociale e culturale, di un *secondo sangue* (F. Cacciaguerra), quello dei valori, che si ritrova nella quotidianità così come dietro gli incontri più significativi della nostra vita.

E questo spirito ha richiami e rimandi che toccano corde cruciali dell'esperienza quali quella della relazione, e quindi alterità e responsabilità, quella del futuro, e quindi progettualità e speranza, quella della libertà, e quindi la questione dei valori e delle scelte morali.

Uno spirito che costituisce il collante quotidiano più vero delle relazioni umane e contribuisce alla costruzione di una convivenza fraterna e solidale pur nel permanere di altre logiche che hanno una loro ragion d'essere e, a volte, appaiono dominanti e invadenti.

2. La realtà del dono, nelle sue variegate manifestazioni personali e organizzate, esiste e, con la sua stessa esistenza, afferma e tiene viva, nel tessuto sociale, la crucialità del riconoscimento della struttura relazionale dell'esistenza (M. Buber), e, quindi l'importanza della condivisione e della solidarietà. Questa crucialità non può che richiamare la conseguente istanza della diffusione dei valori legati allo spirito del dono. O, in altre parole, tiene viva l'idea che la specie umana, come alcuni antropologi hanno sostenuto, non avrebbe potuto sussistere senza il dono e che il dono per la società e per il suo futuro è più importante del contratto o dello scambio di interessi o dell'efficienza tecnica.

Si può parlare di scambio, certo, anche nelle relazioni umane, ma esso parte dall'idea di restituzione (ed eventualmente di ringraziamento) non da quella del calcolo dei vantaggi che se ne possono ricavare. Diceva Rabindranath Tagore "Abbiamo ricevuto la vita in dono e noi ce la meritiamo donandola". E' lo spirito del dono che si rinnova continuamente a ricordarci la misteriosa gratuità della nascita. (M. Mauss, A. Caillé, J. Godbout)

Non si può negare, ovviamente, che spesso i doni e le donazioni contengono elementi di ostentazione, di strumentalizzazione, di calcolo o di ricatto. E non è fenomeno solo di oggi. Da sempre i doni possono essere 'avvelenati' (come il cavallo di Troia -*timeo Danaos et dona ferentes*-, come i *missilia* degli imperatori o dei senatori romani gettati alle folle di accattoni, come la mela di Biancaneve, come la 'generosa' offerta di alimenti o medicinali scaduti). Ma non a caso parliamo di questi fenomeni come di forme offensive di dono, come di degenerazioni di qualcosa che non dovrebbe essere così.

Così non si può negare che nelle persone e nelle associazioni esistano limiti e contraddizioni che ci fanno registrare la coesistenza di generosità e meschinità, di altruismo e di calcolo se non di tornaconto.

Ovviamente, per chi si lascia afferrare dallo spirito del dono, il cammino per la ricerca di una autenticità coerente e limpida non è mai concluso.

3. L'associazione a cui apparteniamo ha nei propri statuti, come parte integrante della sua specifica

mission, anche quella di diffondere la donazione fra le nuove generazioni e di educare alla cultura del dono.

Possiamo perciò dire che l'AVIS costituisce un potenziale, prezioso, ambiente educativo e che quindi dovrebbe avere come compito (e molti lavorano in questa direzione) quello di approfondire e qualificare anche pedagogicamente le proprie proposte contribuendo alla formazione di personalità che riconoscano nella costellazione dei valori connessi al dono una prospettiva di realizzazione piena di sé e non certo una mortificazione rinunciataria.

Educare al dono significa proprio impegnarsi per quella che è un aspetto fondamentale della trasmissione culturale, e cioè quello della "trasmissione dei valori".

E qui alcune brevi considerazioni.

Credo ci si debba liberare dall'idea che la trasmissione dei valori avvenga come una sorta di *trasferimento*; come se fosse possibile far passare i valori da una testa ad un'altra, da un cuore ad un altro, da una persona ad un'altra (ma non è così neppure per la trasmissione della conoscenza e della competenza).

Trasmissione dei valori non significa neppure **limitarsi a enunciare**, proclamare dei valori o a lamentarne la perdita o la mancanza; sarebbe troppo facile.

La trasmissione dei valori da una generazione all'altra avviene sempre *per riscoperta personale*, attraverso un metabolismo complesso e che ha a che fare con la comunicazione ma che non si esaurisce nella enunciazione verbale dei valori stessi.

Per farsi un'idea che un certo comportamento ha valore, un bambino, un ragazzo, un adolescente, deve **vedere in atto** tale comportamento. Deve poter vedere, constatare, essere colpito, da comportamenti, gesti, azioni solidali, ad esempio, per poter conquistare il concetto di solidarietà e attribuire ad esso la forza di un criterio morale che impegna le scelte della propria vita. E così è per l'accoglienza, per la condivisione, per la sobrietà, per la legalità, ecc.

Educare al dono significa perciò innanzitutto **creare le condizioni e i contesti nei quali gli adulti possano offrire il fascino vissuto dell'esperienza di dono, di gratuità, di condivisione.**

In secondo luogo occorre che questi comportamenti siano accompagnati da un qualche tipo di **commento e di giustificazione**, anche molto semplice, autobiografica, da parte degli adulti: quando si compie una scelta si escludono altre possibilità. E' importante che questa scelta sia giustificata come qualificante sulla base di criteri che chiamano sempre in causa la coerenza.

Ed è solo a questo punto che **i confronti e le discussioni sugli enunciati, sulle definizioni filosofiche**, sulle condizioni storiche, possono condurre a scelte di vita sempre più mature, consapevoli e libere.

E' poi nel **contesto reale di una società**, con le sue contraddizioni, con i suoi pluralismi e i suoi relativismi, che si fa esperienza del dono e del donare e della possibilità di presa di posizione nei confronti, appunto, di una realtà che lo spirito del dono vorrebbe migliorare.

Da questo punto di vista il volontariato personale e organizzato ha anche una funzione di stimolo provocatorio nei confronti della società richiamando attenzione a bisogni particolari, a fragilità che vanno sorrette, a prassi comunitarie che vanno migliorate. E il discorso qui si farebbe lungo.

E questa riscoperta comporta la focalizzazione di un ulteriore elemento e cioè quello di assumere il dono come dimensione essenziale della generatività adulta che qualifica la responsabilità educativa (Erikson).

Chi si impegna nell'educazione sa, poiché lo vive, di dedicare un po' di tempo in più, un po' di attenzione e di disponibilità in più, un po' più di anima e di cuore di quanto siano richiesti da qualsiasi contratto o da qualsiasi regolamento. Ma è anche vero è che raccoglie sorprese e gioie (sicuramente doni), fatiche e delusioni (più difficilmente accettabili come doni) che, pur sfuggendo a precise ipotesi di previsioni 'contabili', arricchiscono enormemente il senso delle proprie relazioni e della propria esistenza.

Ed è *questo in-più* di attenzione e di disponibilità, di pazienza e di impegno, di fiducia e di speranza che fa emergere la dimensione del dono nel rapporto educativo.